

GLI ADELPHI

651

John William Wall (1910-1989), conosciuto anche sotto lo pseudonimo di Sarban, è stato uno scrittore e un diplomatico inglese. Oltre a *The Sound of His Horn*, apparso per la prima volta nel 1952, e poi diventato una sorta di libro segreto per i cultori dell'orrore puro (tant'è che il maggior successo lo raggiunse con l'edizione americana nella Ballantine Chamber of Horrors), ha pubblicato in vita solo due brevi raccolte di racconti: *Ringstones and Other Curious Tales* (1951) e *The Doll Maker and Other Tales of the Uncanny* (1953). Di lui è uscito presso Adelphi anche *Żubrówka* (2020).

Sarban

Il richiamo del corno

*Traduzione di Roberto Colajanni
Con una Nota di Matteo Codignola*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
The Sound of His Horn

Prima edizione in questa collana: settembre 2022

© 1952 THE ESTATE OF JOHN WILLIAM WALL
Edizione pubblicata in accordo
con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3726-2

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

IL RICHIAMO DEL CORNO	9
<i>I risvolti di Sarban</i> di Matteo Codignola	175

IL RICHIAMO DEL CORNO

«È il terrore che è indescrivibile».

Guardammo tutti Alan Querdilion. Era la prima volta che interveniva nella discussione; quasi la prima volta che apriva bocca dalla fine della cena. Se ne era rimasto seduto a fumare la pipa, lasciando vagare lo sguardo dall'uno all'altro degli interlocutori, con quell'espressione di lieve stupore sul viso che sembrava ormai essergli abituale: un'espressione che mi ricordava non tanto l'innocenza di un bambino, quanto la semplicità di un selvaggio, per il quale lo strano suono della tua voce è una meraviglia che lo distrae dal prestare attenzione al senso delle tue parole. Dopo aver osservato per tre giorni quello sguardo, capii che cosa intendeva sua madre quando, confidandosi con me, aveva detto con tristezza che quello che i tedeschi avevano liberato nel 1945 era solo una parte di Alan.

Non lo vedevo da quasi dieci anni, da quel

giorno del 1939 in cui era partito per andare a imbarcarsi su una nave come tenente della Royal Naval Reserve. Forse troppo spesso si dà per scontato che il tempo e una dura guerra siano causa di grandi cambiamenti nel carattere di una persona, e in seguito mi stupii di aver dato così poca importanza a quanto era cambiato Alan. Perfino la sua trasformazione dall'esuberante giovanotto sicuro di sé, vivace, pieno di energia, che eccelleva in ogni sport, in quella creatura silenziosa, apatica e insicura, mi era sembrata soltanto far parte del generale stato di appiattimento e di disfacimento del mondo e dell'affievolirsi della forza e del morale di cui l'Inghilterra pareva soffrire fin dal 1939. Era facile dimenticare che Alan non era sempre stato così.

Fu facile anche per me, almeno in quei primi tre giorni a Thorsway, finché sua madre non venne a parlarmi. Soltanto allora, quando con aria triste mi chiese sommessamente che cosa non andava in Alan, fui costretto a riconoscere il mutamento che era avvenuto in lui. Era come se pensasse che io, il suo migliore amico ai tempi della scuola e dell'università, possedessi la chiave per liberare quella parte della sua mente che era ancora tenuta prigioniera chissà dove o che potessi pagarne il riscatto. Ecco come stavano le cose per lei: « Loro » avevano rimandato indietro il suo corpo, più o meno sano, e con quel tanto di capacità mentali che gli permetteva di occuparsi dell'amministrazione quotidiana della piccola fattoria che suo padre gli aveva lasciato; ma si erano tenuti il resto. Che cosa gli avevano fat-

to? O che cosa lui aveva fatto a se stesso durante i quattro anni trascorsi in quel campo di prigionia?

Tentai con fatica di sottrarmi al ruolo di psichiatra dilettante al quale questa confidenza sembrava invitarmi. Proferii qualche banalità sull'esperienza della guerra e la monotonia della vita di prigionia – luoghi comuni evocati dai ricordi di mie conversazioni con vari altri ex prigionieri di guerra; poi, forse poco delicatamente, aggiunsi che in fondo erano passati dieci anni, e che non poteva pretendere che Alan restasse per sempre un ragazzo. Lei scosse la testa. « È qualcosa di più profondo, e soprattutto sono triste per Elizabeth ». Non potei fare altro che rassicurarla, anche se senza troppa convinzione, dicendo che non avevo notato in lui un così grande cambiamento.

Certo, tra i presenti nel salotto in quella serata invernale nessuno sembrava meravigliarsi dell'apatia e dell'assenza di Alan, eppure lo avevano conosciuto bene prima della guerra. E penso che, come me, nessuno di loro si aspettasse di sentirlo intervenire nella discussione.

C'erano gli Hedley e la loro figlia Elizabeth. Il maggiore Hedley era un vecchio vicino dei Querdilion ormai in pensione che, come Alan, faceva l'agricoltore a Thorsway. Poi c'era Frank Rowan, un cugino di Alan che insegnava economia in un'università del Nord e che come me stava passando una settimana di vacanza a casa loro. Entrambi conoscevano Alan fin da bambino e, se anche pensavano che avesse qualcosa di strano, con me non ne avevano fatto parola: davano

l'impressione di considerarlo un uomo semplice, di buon carattere, proprio il tipo che riesce a far funzionare un trattore riluttante o ad aggiustare un motore malandato, uno che può sorprenderti per l'agilità con cui si arrampica sul tetto di un granaio o scavalca una staccionata, ma certo non un uomo dal quale aspettarsi un qualsiasi contributo a una discussione come quella che avevamo intrapreso dopo cena.

Eppure sua madre aveva ragione, e quella discussione, più di ogni altra cosa, mi rivelò quanto fosse cambiato. Anche se non era mai stato un cacciatore, i cacciatori di volpi gli piacevano e amava tutti gli esercizi di abilità e di forza fisica. Prima della guerra si era sempre iscritto alla Caccia di Saxby, nei dintorni di Thorsway, e se non partecipava alle battute è solo perché da sempre era più un corridore che un cavallerizzo. A Cambridge si era distinto nella corsa campestre; era un atleta veramente completo, ma non era fatto per gli sport a cavallo. In quell'ambiente di campagna faceva pensare più al discendente di una stirpe di agricoltori che non di nobili proprietari terrieri, un discendente di quell'antica razza di contadini del Lincolnshire che preferivano i levrieri ai bracchi e amavano accompagnarli a piedi a cacciare nelle lande ventose. Ma gli sport campestri ce li aveva nel sangue. E ai vecchi tempi, se Frank avesse attaccato la caccia alla volpe come fece quella sera, Alan sarebbe stato il primo a lanciarsi a spada tratta in sua difesa.

Invece era rimasto in silenzio per un'ora e mezzo, mentre gli altri baccagliavano a più non posso. Frank Rowan, che con fare bellicoso si o-

stinava a combattere retrospettivamente la battaglia persa della legge contro la caccia alla volpe – proprio in quei giorni respinta dalla Camera dei Comuni –, era sarcastico, polemico, pungente, e a mio parere non proprio educato nei confronti della padrona di casa e dei suoi ospiti, quando sottolineava quanto fosse basso il livello morale e intellettuale di chi praticava o approvava gli sport sanguinari. Il maggiore Hedley invece riuniva in sé la sobrietà del buon militare di professione e la conoscenza della caccia tipica dell'uomo di campagna; difese la causa con competenza e rifiutò fermamente di farsi attirare là dove Frank poteva sopraffarlo con le sue armi filosofiche e psicologiche.

Non così Elizabeth Hedley. E quella era la cosa più strana, che Alan non fosse nemmeno indotto a mormorare una parola in sua difesa, o ad accennare un gesto per salvarla dal groviglio di contraddizioni e di incongruenze in cui la lasciava Frank con la sua maligna dialettica. L'ardore di Elizabeth avrebbe infiammato anche un uomo assai meno sensibile al fascino di una ragazza animosa di quanto non lo fosse Alan ai vecchi tempi; ora sembrava soltanto confonderlo, o, come un paio di volte mi parve di notare, spaventarlo.

Elizabeth aveva ventidue anni, era bella e piena di vita. Era nata e cresciuta a Thorsway ed era stata compagna e devota ammiratrice di Alan fin da prima della guerra, quando era ancora una bambina di undici o dodici anni. I cavalli erano sempre stati la sua grande passione, e le poche volte che l'avevo incontrata in quei tre giorni

passati al villaggio avevamo parlato esclusivamente di caccia, di mostre equine, di raduni al Pony Club e dell'allevamento dei cuccioli di bracco. Se c'era qualcuno che avrebbe dovuto preoccuparsi per il cambiamento di Alan, era lei. Eppure, a quanto sembrava, aveva acconsentito a sposarlo poco dopo il suo ritorno dalla prigionia e nessuno, eccetto la signora Querdilion, mi aveva mai minimamente accennato che tra loro non filasse tutto liscio. Nell'atteggiamento di Elizabeth verso Alan, per quanto avevo potuto vedere, non c'era neanche nulla di compassionevole o protettivo; nulla della sollecitudine che una ragazza affettuosa come lei avrebbe mostrato nei suoi confronti se fosse tornato dalla guerra invalido o cieco.

Ho detto che erano fidanzati, ma non so se il fidanzamento fosse mai stato annunciato; io lo davo per scontato dal modo in cui il maggiore, la signora Hedley e la madre di Alan parlavano della coppia. È vero, mi chiedevo perché trascinassero la cosa tanto per le lunghe, sebbene Elizabeth avesse soltanto diciotto anni quando Alan era tornato, ed era chiaro che i suoi preferivano che aspettasse. Non capivo però per quale motivo non si fossero sposati nel corso dell'ultimo anno.

Poi, osservando Elizabeth nella foga di quella discussione sulla caccia alla volpe e notando la velata espressione di paura nello sguardo che il povero Alan le rivolgeva, mentre lei indignata rimbeccava brillantemente gli attacchi di Frank, dovetti dare atto a sua madre di aver intuito la verità.